



LA RIVISTA

2/2019

Reddito di cittadinanza...ed ora?

Reddito di Cittadinanza: preoccupazioni e speranze

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Emanuele Ranci Ortigosa | 11 Aprile 2019

Con la legge del 28 marzo 2019, n. 26, il Reddito di cittadinanza perfeziona il suo iter legislativo ed è formalizzato e disciplinato. Oggi preoccupazioni e speranze si intrecciano. Ciò che concretamente accadrà potrà avvallare le une o le altre. Forse, passata la competizione elettorale, ci sarà più spazio per riflessioni e azioni più meditate, meglio predisposte e quindi più produttive di risultati per le famiglie in difficoltà...

Con la [legge del 28 marzo 2019, n. 26](#), il Reddito di cittadinanza perfeziona il suo iter legislativo ed è formalizzato e disciplinato. Conclude così un lungo percorso che dal primo progetto presentato dal M5S nel 2013 è pervenuto all'attuale formulazione, subendo molte variazioni, correzioni, integrazioni che rendono la formulazione attuale ben diversa dalla proposta iniziale, anche se si sono voluti conservare a oltranza contenuti dall'inizio sbandierati come componenti essenziali e qualificanti la misura stessa.

In primo luogo, i 780 euro mensili quale soglia di integrazione per famiglie unipersonali con reddito zero, assunti quale riferimento per l'intero sistema di integrazione dei redditi. Soglia che, dati i limiti delle risorse disponibili e la sua eccessiva entità, che anche i confronti internazionali evidenziano, ha comportato il ricorso a tutta una serie di espedienti molto discutibili per contenere la platea dei beneficiari o ridurre l'entità delle erogazioni. Soprattutto dopo la formazione dell'attuale governo, lungo tutto il 2018, le incertezze e le lacune della proposta unite a ricorrenti dichiarazioni politiche ad effetto, spesso fuorvianti, di esponenti del governo ma anche dell'opposizione, hanno dato spazio alle più varie ipotesi sui possibili contenuti della misura, con conseguenti espressioni di favore o di dissenso, e relative polemiche.

Ora abbiamo il testo definitivo, purtroppo di poco agevole lettura e comprensione, che introduce molte opportune, anche se complesse, specificazioni normative e organizzative, e che tuttavia non concludono l'iter normativo perché il testo stesso prevede

parecchi rinvii a successivi atti, come per lo più accade alle nostre leggi. [Maurizio Motta](#) li elenca su [welforum.it](#). Prevalentemente riguardano la formulazione di criteri per la suddivisione delle erogazioni monetarie fra gli adulti della famiglia, per gli esoneri dagli obblighi per chi ha oneri familiari, per individuare le criticità del nucleo, per la definizione di progetti di utilità sociale da parte dei comuni, per sviluppare monitoraggio e valutazione degli interventi. Tutte componenti importanti del sistema, necessarie per renderlo operativo e tendenzialmente omogeneo.

La sfida cruciale che ora si apre è infatti relativa *all'osservare l'effettivo funzionamento del sistema definito dalla legge*. Il passaggio dalla Commissione parlamentare e la successiva approvazione finale hanno introdotto molti chiarimenti e specificazioni, come si è detto, ma non cambiamenti sostanziali, e quindi tanto gli apprezzamenti come le perplessità da molti espressi in passato mantengono il loro valore. In ordine ai beneficiari permangono, e sono anche state rafforzate dalle documentazioni richieste, le discriminazioni verso gli immigrati extracomunitari, e non ci sono state aperture per quanti, come ad esempio gli homeless, sono esclusi perché privi di residenza. Le reazioni critiche sulle scale di equivalenza che penalizzano le famiglie numerose e con minori e non prestano sufficiente attenzione ai disabili hanno ottenuto delle correzioni, ma del tutto inadeguate.

Relativamente ai confini e ai contenuti della misura mi limito a questi brevi richiami esemplificativi, perché già molto è stato detto e scritto in merito, che, dato il limite dei cambiamenti introdotti, mantiene tuttora validità. E non penso che a breve l'attuale governo possa rivedere le soluzioni ora assunte.

La sfida cruciale che ora deve essere giocata, e sulla quale vale la pena di concentrare le attenzioni e l'impegno, è sul decollo e funzionamento del sistema disegnato dalla legge 26. Soprattutto su questo terreno vale la critica ricorrente sulla fretta che pervade la disciplina del RdC, che rischia di sbilanciare fin dalla partenza la misura sulla mera erogazione economica. La prossimità della scadenza elettorale spinge il governo e il ministro del lavoro ad attivare tali erogazioni in una situazione di evidente carenza di sistemi di controllo amministrativi e finanziari, di riferimenti e supporti dei servizi territoriali rappresentati dai Centri per l'impiego, di sistemi informativi integrati e di sistemi di valutazione.

Tale scelta dettata dalla fretteolosità presenta forti rischi, perché se emergessero, come possibile, da un lato molti casi di abuso e dall'altro ben pochi casi di quegli inserimenti lavorativi su cui il M5S ha voluto caratterizzare la misura, fondamentali per valutarne il suo successo, sarebbe difficile contrastare una reazione distruttiva contro il Rdc e purtroppo contro una qualsiasi politica contro la povertà, dei molti cui questa misura e queste politiche non piacciono; per loro insensibilità sociale o per loro posizionamento ideologico e politico.

Una partenza più graduale, scadenzata e calendarizzata, anche in termini di

estensione dell'utenza, sarebbe stata più saggia e rassicurante, ma così non è stato e ora la partita è aperta e conviene giocarla perché abbia il miglior esito possibile, sia per i beneficiari che per quanti sono impegnati sul campo nella concreta realizzazione.

Sotto questo profilo è assai importante che la versione finale della legge in modo non troppo esplicito, per ovvie ragioni, attenui la centratura tutta sull'inserimento lavorativo finora proclamata e riconosca la complessità e multifattorialità della povertà, e la conseguente esigenza di intervenire con una molteplicità di strumenti e di azioni di sostegno. Di conseguenza, non faccia propria la guerra al Rei che certi politici incautamente avevano proclamato, e tenda piuttosto a recepire e dare continuità anche al lavoro sul territorio svolto negli anni passati, dando più spazio ai servizi sociali territoriali e confermando anche la destinazione ad essi di circa 600 milioni di risorse (vedi [Franco Pesaresi](#) in [welforum.it](#)), cui vanno aggiunte quelle di fonte europea.

Rimane una certa confusione nella individuazione dei punti di accesso *dei richiedenti la misura*, predeterminata su criteri oggettivi piuttosto che conseguente all'analisi dei singoli casi come prevedeva il Rei, ma il superamento del ruolo esclusivo dei Centri per l'impiego nella gestione dell'accesso precedentemente previsto, è già un passo in avanti in una opportuna direzione.

Preoccupazioni e speranze quindi si intrecciano. Ciò che concretamente accadrà potrà avvallare le une o le altre. Forse, passata la competizione elettorale, ci sarà più spazio per riflessioni e azioni più meditate, meglio predisposte e quindi più produttive di risultati per le famiglie in difficoltà.

Reddito e Pensione di Cittadinanza: misure di civiltà

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Andrea Luzi | 8 Aprile 2019

Il Reddito di Cittadinanza e la Pensione di Cittadinanza sono stati introdotti nella legislazione italiana. Il RdC rappresenta un importante ausilio per le famiglie in difficoltà, ma contemporaneamente mira al reinserimento nel mondo del lavoro e all'inclusione sociale dei componenti del nucleo familiare in stato di necessità

Il Reddito di Cittadinanza e la Pensione di Cittadinanza, con la conversione del decreto 4/2019, sono stati introdotti nella legislazione italiana. Il Reddito di Cittadinanza rappresenta un importante ausilio per le famiglie in difficoltà, ma contemporaneamente mira al reinserimento nel mondo del lavoro e all'inclusione sociale dei componenti del nucleo familiare in stato di necessità.

E' un'opportunità sia per gli italiani che per gli stranieri, purché residenti in Italia da almeno 10 anni, dei quali gli ultimi due continuativamente. Per gli over 67 anni il Reddito di Cittadinanza acquista il nome di Pensione di Cittadinanza. Di fatto, ci troviamo di fronte ad uno strumento di sostegno economico rivolto alle famiglie con un reddito inferiore alla soglia di povertà, anche se non si tratta solo di una misura assistenziale, in quanto, oltre al contributo mensile l'avente diritto deve sottoscrivere un accordo con il Centro per l'impiego per la frequenza a corsi di formazione, la partecipazione a lavori socialmente utili e l'accettazione di una di tre offerte di lavoro che gli verranno presentate.

Nell'ipotesi, infatti, di mancato rispetto di questi obblighi il diritto a Reddito di Cittadinanza viene meno. In realtà il Reddito di Cittadinanza, che prevede norme ad hoc per i disabili, non presenta le caratteristiche appunto di un reddito di cittadinanza, ma si caratterizza per essere un reddito minimo garantito. E' necessario fornire la prova dei mezzi per rientrare tra i beneficiari ed è importante rilevare come il RdC è compatibile con l'indennità di disoccupazione. Inoltre, se un nucleo familiare soddisfa i requisiti economici previsti, ha diritto al Reddito di Cittadinanza, anche nell'ipotesi in cui tutti i componenti siano

lavoratori.

Occorre, però, specificare che la misura non può avere una durata superiore a 18 mesi ed in caso di rinnovo il beneficio sarà sospeso per un mese. Come evidenziato, per beneficiare del Reddito di Cittadinanza è necessario partecipare ad un piano di inserimento nel mondo del lavoro, dichiarando l'immediata disponibilità allo stesso ed aderendo ad un percorso personalizzato di accompagnamento all'inserimento lavorativo ed all'inclusione sociale: tali obblighi valgono per tutti i componenti del nucleo familiare, che al momento della domanda non risultano occupati o che non frequentano un regolare corso di studi.

E' importante, poi, sottolineare che il RdC è previsto pure per coloro che, pur non essendo disoccupati, sono impegnati in attività lavorativa che non garantisce uno stipendio adeguato per vivere, i cosiddetti working poor: questi, infatti, dovranno comunque sottoscrivere un patto con il Centro per l'impiego così da poter valutare una offerta di lavoro migliore. In caso di famiglie con disabili è prevista la soglia massima di parametro di scala di equivalenza, individuata in 2,2.

Da ricordare che correlato al RdC vi sono sanzioni ben precise, che possono prevedere dalla restituzione delle somme indebitamente percepite sino alla reclusione da uno a sei anni. Il legislatore, al fine dell'erogazione del beneficio economico del RdC, nonché dell'erogazione del Reddito di Inclusione (Rei) ha determinato i seguenti limiti di spesa: 5.974 milioni di euro nel 2019, 7.571 milioni di euro nel 2010, 7.818 milioni di euro nel 2021 e 7.663 milioni di euro a decorrere dal 2022. Pertanto, al di là della complessità rappresentata dal processo di infrastrutturazione del RdC, è evidente che ci troviamo di fronte ad una misura di civiltà, per la rilevante platea dei potenziali beneficiari e per le risorse individuate a sostegno di tale misura.

Reddito di Cittadinanza: il rischio di perdere un'occasione per combattere la povertà

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Eugenio Gotti | 8 Aprile 2019

La modalità con cui si attua il reddito di cittadinanza in Italia rischia di creare una sorta di trappola della povertà sia per l'elevato ammontare del beneficio, che scoraggia l'accettazione di un lavoro, sia per la prevedibile limitata "offerta di lavoro congrua" che i CPI sapranno proporre sia per la debolezza delle azioni a supporto del rafforzamento di capabilities per l'uscita strutturale dalla situazione di povertà

Il decreto-legge 28 gennaio 2019, n. 4 e la relativa legge di conversione 28 marzo 2019, n. 26, introducono in Italia il cosiddetto Reddito di cittadinanza, nella modalità di una politica che intende simultaneamente rappresentare una misura per contrastare la povertà e per garantire il diritto al lavoro.

Lo strumento, nelle intenzioni del governo, dovrà essere fortemente collegato a percorsi di politica attiva del lavoro. Infatti, oltre all'obbligo di partecipare per un massimo di 8 ore settimanali a progetti a titolarità dei comuni, utili alla collettività, il beneficiario dovrà partecipare ad azioni di ricerca attiva del lavoro e non potrà rifiutare più di tre offerte di lavoro congrue, pena la perdita del lavoro. Chi ha bisogno di un percorso formativo potrà siglare il patto per la formazione con enti di formazione accreditati, anche attraverso azioni promosse dai fondi interprofessionali.

La via italiana al reddito di cittadinanza ha tre elementi di criticità: l'ammontare elevato del beneficio che può trasformarsi in una sorta di trappola della povertà; la difficoltà per i Centri per l'impiego (CPI) di fare un'efficace azione di matching; la debolezza delle misure di rafforzamento delle *capabilities* dei beneficiari del reddito di cittadinanza.

La trappola della povertà

Molti analisti internazionali, tendenzialmente favorevoli all'introduzione di un reddito minimo, evidenziano tuttavia che se il suo ammontare è troppo alto, scoraggia il reinserimento della persona nel mercato del lavoro. Infatti, se il beneficio si avvicina troppo al livello dei salari, disincentiva il lavoro. Se una persona ha un reddito pari a zero riceve 780 euro, se invece lavora riceve solo un'integrazione al reddito fino alla soglia di 780 euro. Ciò disincentiva un'attività lavorativa con un reddito sotto o vicino ai 780 euro. L'Inps ha infatti rilevato che il 45% dei dipendenti privati nel Mezzogiorno ha redditi di lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal reddito di cittadinanza. Ciò, sempre a parere dell'Inps, fa pensare che gli effetti di scoraggiamento al lavoro saranno rilevanti.

Si potrà determinare quindi un effetto contrario rispetto a quello che si intendeva perseguire, per cui le persone beneficiarie del reddito di cittadinanza non si attiveranno per cercare lavoro o per aumentare le proprie competenze per l'occupazione, ma resteranno intrappolate nella povertà e nella dipendenza dai servizi di welfare, con il rischio che la distanza tra i poveri ed il resto della società sia destinata ad aumentare.

Inefficacia dei Centri per l'impiego

L'attuale debolezza dei servizi al lavoro nell'accompagnare le persone alla ricollocazione rischia che il reddito di cittadinanza si riduca ad una semplice misura assistenziale, lasciando inattuata la sua componente di attivazione.

E' impensabile che le attuali strutture dei CPI siano in grado di prendere efficacemente in carico un'ulteriore importante platea di quasi un milione di persone, che per altro rappresentano una fascia di lavoratori tendenzialmente deboli, visto che oggi non sono in grado di supportare neanche i disoccupati ordinari.

In tale contesto è sicuramente positiva la previsione di un potenziamento dei CPI con 4mila nuove assunzioni nel 2019, 3mila per il 2020 e 4.600 nel 2021, che porterebbero il personale dei CPI a quasi 20mila unità a fronte delle 8mila attuali. Tuttavia è bene sottolineare come i Centri per l'impiego solo recentemente siano stati orientati allo sviluppo del supporto ai disoccupati per la ricerca attiva del lavoro, venendo da una storia che li vedeva soprattutto incaricati di gestione amministrativa.

Tale riorientamento dei Centri per l'impiego necessita di un intervento organizzativo e di potenziamento del personale non solo di tipo quantitativo ma anche di tipo qualitativo. Infatti, gli attuali 8mila dipendenti dei CPI oggi vedono una forte presenza di personale con competenze di tipo amministrativo e gestionale, mentre sono pochi gli operatori che sappiano effettivamente supportare le persone nella ricerca del lavoro. Inoltre i CPI non

hanno una rete capillare di relazione verso le imprese, tanto che sono rare le aziende che si rivolgono ai CPI per coprire le proprie vacancies, rendendo quindi estremamente limitata la capacità di fare matching da parte di queste strutture.

Sono invece stati ridotti a circa 270 milioni nel prossimo triennio i fondi per il reclutamento – con contratti di collaborazione – di nuovi collaboratori precari di Anpal servizi – i cosiddetti *Navigator* – che, dopo un serrato confronto con le Regioni, è previsto che si occuperanno di assistenza tecnica alle Regioni.

Debole investimento per superare le condizioni che determinano la povertà

Forse l'elemento più debole della componente attiva del reddito di cittadinanza è quello che riguarda il superamento delle cause che hanno determinato lo stato di povertà. Come mostrano le analisi e le teorie di Amartya Sen sulla disuguaglianza, la povertà è un effetto e non la causa di una carenza di *capabilities* (capacità di fare e di essere). Tale carenza diventa un ostacolo spesso insuperabile per consentire alle persone di trovare soddisfazione nella propria vita. L'assenza di *capabilities* di cui parla Sen, spesso si è creata negli anni, non raramente già dall'infanzia. Questi beni capitali sono scuola, famiglia, reti sociali, talenti lavorativi...

Per intervenire strutturalmente sulla povertà ci dovrebbe quindi essere un investimento su questi capitali personali, che richiedono tempo ed azioni strutturali e non il mero matching con il mondo del lavoro. In tal senso il reddito di cittadinanza dovrebbe supportare temporaneamente la persona nella ricostruzione delle proprie *capabilities*, sulla base di interventi integrati e all'interno di una rete di supporto, finalizzato alla piena autonomia e orientato alla realizzazione di sé.

In questa prospettiva l'attuale previsione normativa del reddito di cittadinanza appare velleitaria, perché è orientata all'immediato inserimento lavorativo, come se ciò potesse avvenire con una pura azione di *matching*, in assenza di un piano di rafforzamento delle *capacità* delle persone. Tale ambizione raggiunge l'apice quando prevede di riconoscere un incentivo alle imprese che assumono i destinatari del reddito di cittadinanza solo a fronte di una assunzione a tempo indeterminato.

Per aumentare l'occupabilità delle persone si devono prevedere percorsi lunghi di coaching, di rimotivazione, di istruzione e formazione. Il decreto legge su questo punto introduce interventi insufficienti. I meccanismi previsti per il cosiddetto "patto per la formazione" sono palesemente inadeguati alla situazione delle persone beneficiarie del reddito di cittadinanza. Il rischio è che gli enti di formazione non si possano assumere il

rischio di realizzare a proprie spese percorsi formativi che verrebbero finanziati solo nel caso di assunzione a tempo indeterminato, da mantenere per almeno 36 mesi, in un mercato del lavoro volatile, dove lavoratori competenti, non in situazione di povertà, vengono assunti in larga parte con contratti a tempo determinato di breve durata.

L'apertura del “patto di formazione” ai fondi interprofessionali potrebbe attivare alcune linee di finanziamento più sostenibili, ma i fondi interprofessionali potranno dedicare solo poche risorse a tali interventi, per evitare il rischio di defocalizzare il proprio intervento dalla formazione continua dei lavoratori.

In conclusione, la modalità con cui si attua il reddito di cittadinanza in Italia rischia di creare una sorta di trappola della povertà sia per l'elevato ammontare del beneficio, che scoraggia l'accettazione di un lavoro, sia per la prevedibile limitata “offerta di lavoro congrua” che i CPI sapranno proporre sia per la debolezza delle azioni a supporto del rafforzamento di *capabilities* per l'uscita strutturale dalla situazione di povertà.

Sostegno al reddito e diritti della persona

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Antonio La Spina | 31 Marzo 2019

Occorrerà riflettere a fondo su quanto peso dare alla riduzione della povertà e quanto alla creazione di lavoro. Quest'ultimo peraltro va generato anzitutto attraverso la politica industriale e di sviluppo. Dopo il Rei, il RdC è un altro passo avanti significativo, che è stato compiuto in via d'urgenza, appunto per decreto-legge. Con calma e attenzione si potrebbe rimettervi mano, per incrementare i benefici generati dalle risorse messe in campo e contenere certi possibili effetti collaterali negativi...

L'articolo 38 della nostra Costituzione parla di un "diritto al mantenimento e all'assistenza sociale" per "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere". L'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani dice che ciascuno ha "diritto a un tenore di vita adeguato", così che sia lui che la sua famiglia possano godere di condizioni di salute e di benessere. Dice anche del diritto alla "sicurezza in caso di disoccupazione" o quando comunque si verifichino altre circostanze al di fuori del controllo delle persone, tali da produrre una carenza di mezzi di sussistenza. L'art. 34 della Carta di Nizza dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, poi allegata al Trattato di Lisbona, parla del diritto di accedere a "prestazioni di sicurezza sociale". Gli stati membri dell'UE in effetti si sono quasi tutti dotati di una forma di sostegno al reddito volta a impedire a chi è socialmente debole di cadere in condizioni di grave povertà. La predisposizione di una rete di sicurezza del genere è del resto una delle caratteristiche costitutive del *welfare state*.

In Italia per lungo tempo è mancata una misura volta a garantire a tutti un reddito minimo. Nel 1997 la commissione c.d. Onofri aveva il compito di analizzare le "compatibilità macroeconomiche della spesa sociale" al fine di delineare una riforma di assistenza, sanità e previdenza che garantisse una riallocazione più equa ed efficace delle prestazioni di protezione sociale, senza incrementare la spesa complessiva. Una delle sue proposte più caratterizzanti fu quella di creare un "minimo vitale". Era un momento propizio per farlo. Purtroppo, il minimo vitale non ebbe seguito. Nessuno degli interventi successivi (dalla legge

328/2000 alla sperimentazione del reddito minimo di inserimento, alla carta acquisti, al sostegno per l'inclusione attiva) disponeva dei fondi, della copertura e dei requisiti per fornire un sostegno al reddito a tutti i bisognosi. La riforma del titolo V della Costituzione aveva complicato il quadro. La crisi economica iniziata nel 2008 ha causato un forte e brusco innalzamento della povertà.

Il Reddito di inclusione finalmente adottato a fine 2017 e successivamente reso operativo con risorse incrementate ha infine introdotto nel nostro ordinamento il principio secondo cui deve essere pienamente effettivo un vero diritto a un reddito minimo. La dotazione finanziaria era tuttavia ben al di sotto di quanto sarebbe stato necessario a fronte della vasta platea dei soggetti in condizione di bisogno.

Il recente “reddito di cittadinanza” (riporto la dizione ufficiale) di cui al decreto-legge 4/2019 si avvale, rispetto ai provvedimenti precedenti, di risorse ben più cospicue, sebbene inferiori a quelle di cui inizialmente si parlava. In prima battuta, pertanto, si candida a fronteggiare con mezzi più adeguati la grande lacuna che caratterizzava la politica sociale italiana. Occorre ricordare che il beneficio è ufficialmente a tempo: diciotto mesi, che però sono eventualmente rinnovabili dopo un'interruzione.

Come è noto, le persone in condizioni di povertà assoluta sono presenti in tutto il Paese, ma, in proporzione alla popolazione, ve ne sono assai di più nel Mezzogiorno. Pertanto, verso le aree meridionali si indirizzano flussi di risorse relativamente maggiori. Ciò è ovvio e doveroso. Se l'intervento deve alleviare il bisogno, deve necessariamente operare in modo più intenso lì dove il bisogno medesimo è più forte. Sottolineo che, pur trattandosi di una forma di redistribuzione che va a favore di molti soggetti che nel Sud risiedono, è una misura di carattere nazionale, i cui beneficiari sono appunto i bisognosi, che possono, com'è noto, trovarsi anche in Lombardia, in Veneto, in Piemonte e così via.

Sarebbe assai improprio, sia concettualmente, sia nel quadro di una strategia di governo, immaginare e/o lasciare intendere che, una volta varato il sostegno al reddito di cui al d.l. 4/2019, il Sud sarebbe stato accontentato. Al Meridione occorre prioritariamente, peraltro in virtù di norme europee e nazionali (queste ultime di rango sia costituzionale sia legislativo), una politica efficace che crei lo sviluppo, ricchezza, occupazione. Il divario Nord-Sud è ancor oggi fortemente presente, visto il sostanziale fallimento (dagli anni Ottanta dello scorso secolo ai giorni nostri) dei vari interventi che avrebbero dovuto ridurlo a un livello accettabile. Ma da quanto sopra non segue che a questo punto si potrà essere poco attenti alle misure per lo sviluppo, perché tanto le situazioni di bisogno verranno fronteggiate dal c.d. RdC.

Si dovrebbe piuttosto ragionare in modo esattamente inverso: proprio perché nelle regioni del Sud vi sono più poveri, e proprio perché il sostegno al reddito è una prestazione ufficialmente temporanea, nonché ufficialmente volta a spingere i beneficiari a cercare

un'occupazione, soltanto se in parallelo ci si impegnerà al massimo per favorire la crescita, gli investimenti e appunto la creazione di opportunità di lavoro lì dove mancano, sarà possibile realizzare quei risultati che si dichiara di voler ottenere [1].

Eccoci dunque alla natura ibrida del RdC. Al momento è un provvedimento di politica sociale (indubbiamente), ma anche di politica attiva del lavoro. Si tratta di dare un beneficio a chi ne ha bisogno, però condizionandolo a condotte virtuose, in particolare all'accettazione di un lavoro, eventualmente lontano da casa propria. In tal modo si prenderebbero i due classici piccioni con una sola fava, e verrebbero così rintuzzate quelle critiche che dipingono il RdC come una misura in definitiva assistenzialistica.

Non è affatto impossibile che una politica pubblica persegua contemporaneamente e con successo più obiettivi. Tuttavia, è intuitivo che quanti più obiettivi abbiamo, tanto più il quadro si complica, sicché le capacità di intervento dovrebbero diventare più mirate e intelligenti. D'altro canto, è naturalmente pure possibile che i diversi obiettivi facciano a pugni tra loro, se non si congegnano bene le scelte.

Non è sempre vero che chi è povero lo è per via del fatto che non lavora, magari perché non vuole farlo. Vi sono soggetti che hanno difficoltà oggettive a lavorare, e non vanno abbandonati. E ve ne sono altri – i *working poors* – i quali pur lavorando, magari in forma intermittente, vivono comunque un disagio, perché hanno retribuzioni troppo basse.

Il RdC è pensato in modo da spingere i beneficiari a lavorare, ma occorrerebbe tenere in maggiore considerazione quanto ho appena detto. Inoltre, la misura del beneficio non è correlata all'effettivo costo della vita, che varia da un territorio all'altro. Un single potrebbe prendere alquanto di più di quanto gli servirebbe per arrivare appena sopra la soglia di povertà assoluta, mentre un nucleo di tre o più componenti potrebbe restare al di sotto di tale soglia. Va anche considerato che proprio nelle aree in cui vi sono più poveri vi è anche la maggiore quantità di lavoro nero, con conseguenti accordi sottobanco tra datori di lavoro e lavoratori [2] (la cui presenza non si può escludere neppure al Centro-Nord). Ciò dipende anche dalla sotto-dotazione degli apparati di vigilanza e sanzionatori. Non soltanto i centri per l'impiego, ma anche e soprattutto gli ispettorati del lavoro. Vero è che sono state previste sanzioni severe per chi fa il furbo, ma l'esperienza insegna che quando ci si aspetta che non vengano di fatto applicate, l'effetto deterrente non si produce.

Se l'eliminazione della povertà fosse prioritaria, allora ci si potrebbe avvalere di erogazioni minimali e il più possibile automatiche, con ridottissimi costi amministrativi. In Brasile il grande successo di *Bolsa Família*, che eroga benefici condizionati a compimento di attività socialmente rilevanti in campo educativo o sanitario, è anche dovuto a un programma e un'amministrazione di livello federale (con la collaborazione dei comuni), che garantiscono un'omogeneità di trattamento su tutto il territorio.

Occorrerà riflettere a fondo su quanto peso dare alla riduzione della povertà e quanto alla creazione di lavoro. Quest'ultimo peraltro va generato anzitutto attraverso la politica industriale e di sviluppo. Dopo il Rel, il RdC è un altro passo avanti significativo, che è stato compiuto in via d'urgenza, appunto per decreto-legge. Con calma e attenzione si potrebbe rimettervi mano, per incrementare i benefici generati dalle risorse messe in campo e contenere certi possibili effetti collaterali negativi.

[1] Sul punto L. Bianchi, "Il Reddito di Cittadinanza: l'esigenza di una misura di contrasto alla povertà e i suoi limiti attuativi", *Rivista economica del Mezzogiorno*, SVIMEZ, 3, 2018.

[2] Sul punto A. Albanese, M. Picchio, "Più licenziamenti col reddito di cittadinanza?", *lavoce.info*, 26/3/2019.

In rete

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?

 Redazione | 28 Febbraio 2019

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul Reddito di Cittadinanza

Stefano Toso, [E ora la parola ai fatti. Pregi e difetti del Reddito di cittadinanza, con qualche suggerimento per il futuro](#) in Welforum.it (8 aprile 2019)

[Reddito di cittadinanza, una grande occasione](#) in Acli.it (27 marzo 2019)

Reddito di cittadinanza: [Rossini \(Acli\), "bisognerà verificare l'incidenza sulla povertà assoluta"](#) in Agensir.it (26 marzo 2019)

Reddito di cittadinanza: [Tridico \(Inps\), "è un reddito minimo condizionato"](#) in Agensir.it (26 marzo 2016)

Dossier del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, [Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni - D.L. 4/2019 - A.C. 1637 - A](#) in Camera.it (18 marzo 2019)

Franco Pesaresi, [RdC: il percorso per l'avvio al lavoro](#) in Welforum.it (18 marzo 2019)

Carla Dessi, Eleonora Gnan, [Un anno di REI](#) in Welforum.it (12 marzo 2019)

Acli nazionali - Dipartimento Studi e Ricerche e Osservatorio Giuridico (a cura di Fabrizio Benvignati), [Manovra 2019. Reddito di cittadinanza. Origini, evoluzione e caratteristiche](#) in Acli.it (6 marzo 2019)

Francesca Barbieri, [Reddito di cittadinanza, come funziona in 10 punti chiave](#) in Ilsole24ore.it (1 marzo 2019)

Massimo Baldini, Lorenzo Lusignoli, [Un Reddito di cittadinanza da riequilibrare](#) in Welforum.it (15 febbraio 2019)

Marco Di Marco, Paola Tanda, [Il nuovo Reddito di cittadinanza](#) in Welforum.it (14 febbraio 2019)

2019)

Roberto Rossini, [RdC: attenzione alle famiglie e alla governance territoriale](#) in Welforum.it (12 febbraio 2019)

Alleanza contro la povertà, [Proposte di modifiche del decreto legge 28 gennaio 2019, n. 4, riguardanti il Reddito di Cittadinanza](#) in Redditoinclusione.it (11 febbraio 2019)

Chiara Saraceno, [RdC: le forti criticità sulla povertà minorile](#) in Welforum.it (10 febbraio 2019)

Kela Research and the Ministry of Social Affairs and Health, [Preliminary results of the basic income experiment: self-perceived wellbeing improved, during the first year no effects on employment](#) in Kela.fi (8 febbraio 2019)

Contrastare efficacemente la povertà

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Paola Vacchina | 28 Febbraio 2019

Con il decreto legge n. 4 del 28 gennaio 2019 il governo ha introdotto il Reddito di Cittadinanza. Permangono preoccupazioni relative all'eccessiva enfasi lavoristica, alla marginalizzazione delle famiglie con minori e degli stranieri, le tempistiche strettissime per l'implementazione della misura e il nodo del rapporto Stato-Regioni. Stiamo seguendo con grande attenzione l'iter parlamentare con l'auspicio che il testo sia migliorato nell'interesse delle persone e delle famiglie che vivono in situazione di povertà



A dicembre 2017, nell'editoriale che presentava il focus di Benecomune.net sul REI scrivevamo: *"Si apre una nuova fase. Con la pubblicazione del decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017, l'Italia ha per la prima volta nella sua storia una legge sulla povertà. Il Reddito di Inclusione (REI) è una misura unica nazionale di contrasto alla povertà, che sostituisce il Sia (sostegno per l'inclusione attiva) e l'Asdi (Assegno di disoccupazione)".* Una misura quindi storica ma che veniva introdotta con un grave ritardo, a denotare la mancata

percezione delle sofferenze degli italiani e delle crescenti reazioni che si diffondevano nel Paese, palesatesi con il voto del 4 marzo 2018, in termini di forte critica verso i partiti tradizionali e le istituzioni. Il Rei rappresentava una misura innovativa, valida nella sua impostazione; non si sottodimensionava il numero effettivo di poveri ma nei fatti la sua introduzione è risultata tardiva e priva delle adeguate coperture.

Il contratto stipulato fra le varie forze dell'attuale governo prevede, come noto, una diversa misura per il contrasto della povertà: il Reddito di cittadinanza, fortemente voluto dal M5S. Questa misura assume come riferimento un target più esteso: 9,4 milioni di individui poveri o a rischio di povertà, verso i quali operare in termini anche redistributivi, integrandone il reddito mensile fino a un massimo 780 euro per un single (o meglio 500 euro più il costo dell'affitto della casa, se non se ne è proprietari).

Proprio mentre scriviamo ci giunge la notizia che il Senato ha approvato in prima lettura il [ddl AS 1018](#) per la conversione in legge del dl 28/1/2019 n.4, recante “disposizioni urgenti in materia di Reddito di cittadinanza e di Pensioni”, mentre il tema sta da diversi giorni attirando particolare attenzione sia sui mass media che nel dibattito politico.

[L’Alleanza contro la Povertà](#) è intervenuta con suggerimenti e proposte di modifica del decreto legge n. 4 del 28 gennaio scorso realizzando tra l’altro un [documento ad hoc](#). Secondo l’Alleanza, con il Reddito di cittadinanza si stanziavano sicuramente risorse maggiori di quelle destinate al REI, ma le risposte rischiano di essere peggiori per i poveri nel nostro Paese.

Le maggiori preoccupazioni riguardano l’eccessiva enfasi lavoristica, la marginalizzazione delle famiglie con minori e degli stranieri, le tempistiche strettissime per l’implementazione della misura, il rapporto Stato-regioni. L’auspicio dell’Alleanza è che il confronto, iniziato con l’audizione e la presentazione degli emendamenti in Senato, possa proseguire nell’interesse delle persone e delle famiglie che vivono in povertà in Italia.

Roberto Rossini, il portavoce dell’Alleanza, ha messo a fuoco i temi cruciali su cui intervenire con adeguate correzioni. *“Si è più volte sottolineato che il Rdc si configura come uno strumento che persegue due obiettivi ambiziosi: dare una risposta a quanti vivono in povertà e stimolare l’occupazione con investimenti significativi sulle politiche attive per il lavoro. Tuttavia, non necessariamente le due condizioni, l’essere povero e non avere un lavoro, sono tra loro correlate. Tant’è che negli altri paesi europei i due fenomeni sono affrontati con approcci diversi. La condizione di povertà – osserva Rossini- può essere la conseguenza di numerosi aspetti che riguardano la condizione umana (di salute, economici, familiari, abitativi) ed è improprio ricondurla alla sola assenza di lavoro. Se pensiamo a situazioni di dipendenza, di carichi familiari difficili, di malattia, il problema non è l’offerta di lavoro. Il problema è che queste persone non sono in grado di lavorare, ma hanno comunque bisogno di tutta una serie di prestazioni di carattere psicologico, sanitario ed educativo che li aiuti ad uscire dalla loro condizione di deprivazione materiale e sociale.*

Così come è disegnato il Rdc è eccessivamente sbilanciato sull’aspetto occupazionale, trascurando uno dei principi cardine della lotta alla povertà, ovvero la necessità di un approccio multifattoriale. La scelta di basare l’impianto della misura principalmente sul tema del lavoro ha generato una serie di criticità relative ai criteri per la distribuzione delle risorse, al disegno delle risposte e al sistema di governance che non valorizza adeguatamente il contributo dei diversi attori, pubblici e privati, impegnati nella lotta contro la povertà”.

Come Benecomune.net stiamo seguendo con grande attenzione l’iter parlamentare del Reddito di Cittadinanza; per questo abbiamo chiesto ad importanti esperti di commentare il testo del decreto legge (e gli emendamenti fino ad ora approvati) in due fasi temporali, in

modo da dare una valutazione esauriente. Iniziamo ora a pubblicare alcuni contributi, mentre gli altri li pubblicheremo nella seconda metà di marzo aggiornando così la riflessione critica rispetto alle modifiche che eventualmente saranno apportate dopo la discussione alla Camera.

Intanto vogliamo iniziare a proporre alcuni spunti di riflessione che hanno un carattere generale e che ci aiutano ad inquadrare alcune delle questioni su cui stiamo dibattendo, alcuni punti critici che speriamo vengano risolti.

Emanuele Ranci Ortigosa (Direttore Scientifico dell'Istituto per la Ricerca Sociale - IRS e Direttore Welforum) osserva come oggi di fronte al Reddito di Cittadinanza, che ha perfezionato il suo iter legislativo ed è stato formalizzato e disciplinato, *“preoccupazioni e speranze si intrecciano. Ciò che concretamente accadrà potrà avvallare le une o le altre. Forse, passata la competizione elettorale, ci sarà più spazio per riflessioni e azioni più meditate, meglio predisposte e quindi più produttive di risultati per le famiglie in difficoltà”*.

Andrea Luzi sottolinea *“come il Reddito di Cittadinanza e la Pensione di Cittadinanza, introdotti nella legislazione italiana, siano due misure di civiltà. Il RdC rappresenta un importante ausilio per le famiglie in difficoltà, ma contemporaneamente mira al reinserimento nel mondo del lavoro e all'inclusione sociale dei componenti del nucleo familiare in stato di necessità”*.

Per **Eugenio Gotti** (Fondatore di Noviter ed esperto di politiche per l'istruzione, la formazione e il lavoro) *“la modalità con cui si attua il reddito di cittadinanza in Italia rischia di creare una sorta di trappola della povertà sia per l'elevato ammontare del beneficio, che scoraggia l'accettazione di un lavoro, sia per la prevedibile limitata “offerta di lavoro congrua” che i CPI sapranno proporre sia per la debolezza delle azioni a supporto del rafforzamento di capabilities per l'uscita strutturale dalla situazione di povertà”*.

Antonio La Spina (Docente di Sociologia e di Valutazione delle politiche pubbliche presso l'Università LUISS di Roma) osserva come *“occorrerà riflettere a fondo su quanto peso dare alla riduzione della povertà e quanto alla creazione di lavoro. Quest'ultimo peraltro va generato anzitutto attraverso la politica industriale e di sviluppo. Dopo il Rel, il RdC è un altro passo avanti significativo, che è stato compiuto in via d'urgenza, appunto per decreto-legge. Con calma e attenzione si potrebbe rimettervi mano, per incrementare i benefici generati dalle risorse messe in campo e contenere certi possibili effetti collaterali negativi”*.

Il nostro direttore, **Leonardo Becchetti** (Docente di Economia Politica presso l'Università di Roma “Tor Vergata”), sottolinea come *“la ricchezza di un paese non sta nelle banconote stampate ma nella somma di competenze, sudori e qualità tecnologica delle proprie imprese. Se non facciamo molta attenzione a curare i limiti della misura (RdC), non ci occupiamo nel*

contempo di sostenere le ragioni della creazione di valore e di ricchezza, rischiamo di non riuscire affatto a realizzare l'obiettivo di migliorare le condizioni degli ultimi e degli scartati, che il reddito di cittadinanza lodevolmente si pone".

Fabrizio Benvignati (Responsabile dell'Ufficio Studi del Patronato Acli e componente dell'Osservatorio giuridico delle Acli nazionali) osserva: *"Resta il dubbio che i "Redditi minimi condizionati" siano una risposta immediata ma non una soluzione duratura al problema della povertà, mentre i "Redditi di Cittadinanza" siano forse una soluzione duratura ma non sostenibile nell'immediato per l'estensione della platea. E se si provasse a prendere il "meglio" dei due "sistemi" e prevedere un percorso che li "coordini" rispetto all'obiettivo finale della lotta integrale alla povertà invece di farne due teorie inconciliabili?"*.

Reddito di cittadinanza: un primo passo...

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Leonardo Becchetti | 28 Febbraio 2019

La ricchezza di un paese non sta nelle banconote stampate ma nella somma di competenze, sudori e qualità tecnologica delle proprie imprese. Se non facciamo molta attenzione a curare i limiti della misura e non ci occupiamo nel contempo di sostenere le ragioni della creazione di valore e di ricchezza rischiamo di non riuscire affatto a realizzare l'obiettivo di migliorare le condizioni degli ultimi e degli scartati che il reddito di cittadinanza lodevolmente si pone

Il lungo iter di costruzione del reddito di cittadinanza (non ancora ultimato in tutti i suoi dettagli attuativi) con il conseguente aspro dibattito nell'opinione pubblica ha progressivamente migliorato l'idea iniziale anche se le perplessità e i problemi sono molti e rimangono.

Partiamo innanzitutto dal fatto che una rete di protezione universale per gli "scartati" (come direbbe papa Francesco) e per gli ultimi è un progresso importante rispetto al vecchio approccio in uso nel nostro paese dove le tutele per un licenziato dall'Alitalia erano molto superiori rispetto a quelle di un poteva ottenere un lavoratore licenziato da una piccola impresa.

Da un punto di vista concettuale l'idea di questa rete di protezione trova consensi sia a sinistra che a destra. Vale la pena ricordare che alcuni alfieri del pensiero liberale si sono espressi in favore di una misura simile. Così Hayek secondo il quale *"assicurare un reddito minimo a tutti, o un livello sotto cui nessuno scenda quando non può più provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è un compito necessario della Grande Società in cui l'individuo non può rivalersi sui membri del piccolo gruppo specifico in cui era nato"* (Friedrich A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986; p. 429).

E lo stesso Einaudi da noi affermava *"molte invenzioni non prendono corpo, che molti*

progetti non si attuano perché i più degli uomini sono costretti a una vita dura che assorbe tutte le loro forze e la loro intelligenza. Se un minimo di punto di partenza consentisse ai giovani di poter continuare a studiare, a fare ricerche, ad inventare, a trovare la propria via senza dover fin da troppo giovani lavorare nelle fabbriche, verrebbero fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la possibilità. A questo ideale dobbiamo tendere” (Einaudi, Lezioni di politica sociale, Einaudi, Torino, 1949; pp. 80-81).

La storia recente del nostro paese parte dal provvedimento del reddito d’inclusione costruito dal governo passato assieme all’Alleanza contro la Povertà. La misura è finanziata con risorse tre volte inferiori a quelle necessarie per raggiungere tutti coloro sotto la soglia di povertà. Vengono pertanto definite condizioni più restrittive per l’accesso che viene limitato soltanto ad alcune categorie particolarmente bisognose. Il reddito d’inclusione prevede che una parte delle risorse siano destinate alla presa in carico del beneficiario per costruire una relazione che cerchi di farlo uscire dalla propria condizione di marginalità.

L’idea di reddito di cittadinanza del Movimento Cinquestelle è all’inizio utopica. In campagna elettorale si parla di reddito minimo incondizionato per tutti. Durante il percorso di realizzazione la misura diventa via via più realistica arrivando alla situazione attuale. Un reddito per 18 mesi rinnovabile una sola volta. Che dovrebbe portare un single alla soglia di povertà di 780 euro al mese e le famiglie alla soglia equivalente calcolata con opportuni coefficienti di conversione. E’ prevista la dote contributiva per la quale chi dà lavoro al beneficiario può ottenere i mesi rimanenti di reddito di cittadinanza in premio. Il premio va diviso a metà con chi eventualmente (Centro per l’impiego o agenzia privata) aiuta a realizzare l’incontro tra impresa e aspirante lavoratore. Il reddito di cittadinanza va anche a chi non è in età da lavoro (per gli anziani diventa dunque una pensione di cittadinanza). E’ prevista l’assunzione di “navigator” che dovrebbero aiutare l’incontro tra beneficiario e imprese.

I problemi sono tanti. Il primo e più serio è come evitare che il reddito di cittadinanza riduca l’incentivo di chi lo riceve a cercare lavoro o a cumularlo con un’attività in nero. Il fatto che la misura sia a tempo è da questo punto di vista molto importante e limita l’incentivo all’abuso. Per mantenere la soglia simbolica dei 780 euro per i single ed evitare che il conto per il Tesoro diventi esorbitante gli estensori della misura “risparmiano” sulle famiglie. Usando un coefficiente di conversione molto penalizzante rispetto a quelli solitamente utilizzati in questi casi per rendere equivalente il reddito di un single con quello di una famiglia. Ancora, si è molto discusso e si discute sul fatto che in Italia l’Istat definisca soglie di povertà diverse per area geografica e per residenza in piccoli e grandi centri e che di questo non si sia considerato nella definizione del reddito di cittadinanza.

Per intenderci la soglia di povertà in un piccolo centro del Sud è 560 euro mentre quella

in una grande città del nord è 810 euro. Non tenerne conto e fissare una soglia unica vuol dire sovrastimare la povertà al Sud e sottostimarla al Nord. Si obietta a questo che, se è vero che il costo della vita al Sud è più basso, anche la qualità dei servizi lo è (si pensi al problema della migrazione sanitaria dal Sud verso il Nord) e dunque le due cose si compensano.

Uno dei problemi più importanti è quello della mancanza di risorse per la formazione. Semplificando (ed escludendo chi non è in età da lavoro) la struttura del reddito di cittadinanza funziona nell'aiutare il beneficiario a trovare un lavoro se il problema è quello di un mismatch statico tra domanda ed offerta. Ovvero, ci sarebbe un matrimonio perfetto tra impresa con un posto vacante e percettore del reddito di cittadinanza ma i due non si conoscono e non si incontrano (e il navigator li fa incontrare). Il più delle volte il problema è molto più complesso. Esiste una carenza strutturale di posti di lavoro o esistono posti vacanti e disoccupati ma chi non ha lavoro deve fare un percorso di formazione per diventare occupabile in quei posti vacanti. Dunque la formazione diventa strategica ma le risorse per la formazione per ora nel reddito di cittadinanza non ci sono.

L'effetto macroeconomico del reddito di cittadinanza appare inoltre fortemente sovrastimato dai suoi estensori. Se è vero che tutti i soldi erogati devono essere e saranno consumati è anche vero che l'impatto moltiplicativo resta limitato. Aumentare le risorse sul reddito di cittadinanza e contemporaneamente ridurre l'enfasi sul sostegno all'investimento delle imprese (il programma industry 4.0 del passato governo) vuol dire trascurare il fatto che i meccanismi di creazione di ricchezza e valore economico sono condizione necessaria per la possibilità di misure redistributive.

La ricchezza di un paese non sta nelle banconote stampate ma nella somma di competenze, sudori e qualità tecnologica delle proprie imprese. Se non facciamo molta attenzione a curare i limiti della misura e non ci occupiamo nel contempo di sostenere le ragioni della creazione di valore e di ricchezza rischiamo di non riuscire affatto a realizzare l'obiettivo di migliorare le condizioni degli ultimi e degli scartati che il reddito di cittadinanza lodevolmente si pone.

Storia della lotta alla povertà tra “prova dei mezzi” e “cittadinanza”

La Rivista, Numeri, Reddito di cittadinanza...ed ora?



Fabrizio Benvignati | 28 Febbraio 2019

Tutelare la povertà con misure universali di sostegno economico non è per i Governi una preoccupazione recente ma si è manifestata già molti secoli fa. La Gran Bretagna è tra le prime nazioni che si dota di una legge contro la povertà, già nel XVI secolo, la cosiddetta “Poor law” per affrontare la povertà e le sue conseguenze sociali...

Tutelare la povertà con misure universali di sostegno economico non è per i Governi una preoccupazione recente ma si è manifestata già molti secoli fa, nel periodo in cui la Comunità-Stato cominciava ad estendere le sue competenze oltre i settori primari (difesa, giustizia, tesoro, ordine pubblico ecc...). Due sono gli “assi” che determinano la capacità di intervento dello “Stato”: una organizzazione amministrativa che “funzioni” ed un sistema di tassazione “efficace”. Nel merito, se i primi approcci sono aiuti definibili variamente “in natura”, abbastanza velocemente si passa ad aiuti “economici”.

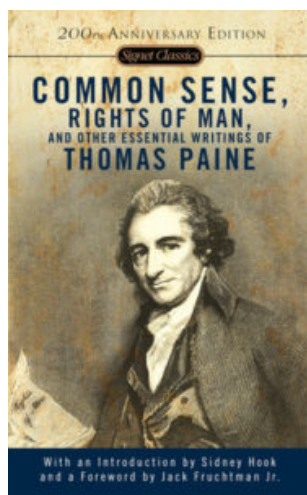
Sicuramente la Gran Bretagna è tra le prime “nazioni” che si dota di una legge “contro la povertà”, già nel XVI secolo, la cosiddetta “Poor law” (Legge sui poveri) per affrontare la povertà e le sue conseguenze sociali, poi perfezionata, nel 1795, con la creazione dello “Speenhamland”, provvedimento destinato non solo ai “poveri assoluti” ma anche, diremmo oggi, ai “poveri relativi”: salariati in condizioni più disagiate, con beneficio distribuito in rapporto all’andamento del prezzo del pane ed al numero di figli da mantenere e concesso sul presupposto della “residenza”, dovendo essere data prova di iscrizione al registro parrocchiale.

Coevo anche le critiche all’intervento dello “Stato” con provvedimenti di sostegno al reddito: da [Thomas Malthus](#) che osserva come: “una generalizzazione dell’aiuto pubblico ai poveri ha come conseguenza che questi lavorano e risparmiano meno, si sposano più giovani e hanno più figli, e che il prezzo dei beni che consumano aumenta, riducendo così il salario reale.”, a Ricardo, per il quale: “con un reddito di base i poveri sarebbero stati tentati di lavorare di

meno, provocando un ulteriore calo della produzione alimentare e scatenando la rivoluzione anche in territorio inglese.”.

Questi primi interventi possono essere catalogati oggi nella categoria del “Reddito minimo condizionato”, una provvidenza economica concessa selettivamente ai soli poveri che superano la “prova dei mezzi” (vale a dire, mutatis mutandis “la prova della povertà”), cioè alla verifica della mancanza sostanziale di reddito e patrimonio. Un percorso, quello del “Reddito minimo condizionato” come misura universale di intervento contro la povertà che attraverserà i secoli con diverse platee, misure e soluzioni: il Regno Unito sin dal 1948 si doterà infine di un elemento strutturale di lotta alla povertà tramite un “reddito minimo condizionato”, ad esso seguiranno alcuni Stati dell’Europa continentale e poi, nel tempo, tutti gli altri, salvo la Grecia e l’Italia, dove giungerà ad essere oggetto di soluzioni sperimentali solamente dalla metà degli anni novanta del secolo scorso e di soluzioni universali solo negli ultimi anni.

Ma nel XIX secolo si affacciano però già nuove teorie, più radicali, che vedono l’interesse degli studiosi a ricercare soluzioni più universali di sostegno al reddito (ed indirettamente di lotta anche alla povertà), e cioè quelle che ipotizzano un “Reddito di base”, ovvero un “Reddito di Cittadinanza”, non legato alla “prova dei mezzi”, ma ad un processo di solidarietà e compartecipazione alla ricchezza nazionale collettivamente intesa.



Uno degli antesignani è Thomas Paine, che nella sua opera del 1795, intitolata “*La giustizia agraria*”, parte dall’idea che l’appropriazione dei suoli a proprietà privata avesse alterato la “dotazione naturale” di ogni essere umano e che quindi era necessario che ad ogni uomo senza terra fosse dato un risarcimento dalla società, una “*dotazione universale*”, a compensazione della perdita dell’uso collettivo della terra, la cui proprietà era stata carpita da chi la lavorava, da cui scaturisce la proposta originale della: “*creazione di un Fondo Nazionale, dal quale ricavare la somma di quindici sterline da pagare ad ogni persona che abbia compiuto ventuno anni di età, come un indennizzo parziale per la*

perdita della propria eredità naturale, a seguito dell’introduzione della proprietà terriera; ed anche la somma di dieci sterline all’anno, per tutta la vita, ad ogni persona in vita a partire dall’età di cinquant’anni, e a tutti coloro che arrivino a compiere quell’età”.

Ma perché tutto questo interesse per la povertà? Perché è chiaro sin da allora a questi studiosi che la povertà può avere enormi conseguenze sociali ma non solo per chi è povero: per tutti. Destabilizzazione di Stati (pensiamo alla primavera araba); Migrazioni; conseguenza o causa della diminuzione della democrazia (pensiamo al Venezuela) sono i più evidenti.

Quindi la povertà “degli altri” interessa tutti, perché ha conseguenze per tutti, non solo per chi è in stato di deprivazione, cosicché è interesse di tutti preoccuparsene.

Un altro studioso che prosegue l'analisi di un “Reddito di base” è il belga [Joseph Charlier](#): nella sua opera del 1848, intitolata *“Solution du problème social ou constitution humanitaire, basée sur la loi naturelle, et précédée de l'exposé de motifs”*, egli osserva che l'essere umano nasce con un diritto primario: il diritto alla vita. La violazione di questo diritto di natura consiste nel sostituirsi dell'uomo a Dio, che diede nello stato di natura, a tutti gli uomini, il diritto inalienabile alla vita, quindi spetta allo Stato garantire la soddisfazione dei “bisogni Vitali” attraverso una “*Revenue Garanti*” (guarda caso la stessa espressione che oggi in Lussemburgo viene ancora usata per il Reddito Minimo) ed intuendo che: *“poichè tutto è collegato insieme nell'economia sociale, va da sé che l'industria collassi se il cerchio dei consumatori si restringe”* e specificando anche come un reddito minimo garantito a suo parere non alieni la voglia di ricercare un lavoro: *“incitati dai diretti e personali vantaggi che esso produce, e dal momento che il lavoro soddisfa i bisogni acquisiti, si diventa attraenti in quanto si allarga la sfera del benessere e si diffondono i benefici del capitale”*.

Passano i lustri, e di “Reddito di base” si occupano in tanti, tra cui il “visionario” [Bertrand Russel](#), il quale nella sua Opera del 1919 intitolata *“Socialismo, anarchismo, sindacalismo”* con una sua originale “sintesi” tra socialismo e correlata mitizzazione del lavoro, ed anarchismo, e correlata mitizzazione della libertà assoluta, anche dal lavorare, per “tenere assieme” le due filosofie, ipotizza: *“il programma che noi sosteniamo si riduce essenzialmente a questo: che a tutti fosse assicurato un certo piccolo reddito, sufficiente per i bisogni essenziali, sia che lavorino o no, e che un reddito maggiore, di tanto maggiore di quanto lo consentisse la somma totale dei beni prodotti, dovrebbe esser dato a coloro che sono disposti a impegnarsi in qualche lavoro che la comunità riconosce come utile”*.”

Ma è [Philippe Van Parijs](#) lo studioso che più di recente perora con maggior vigore il “[Reddito di base](#)”: osservando che il “Reddito minimo condizionato”, ed in particolare la condizione quasi sempre prevista della sua riduzione al crescere di altri eventuali redditi: *“crea necessariamente una tassazione marginale sui ricchi, mentre incide al 100 per cento sui poveri. Infatti, quando una persona povera tenta di uscire da una situazione di povertà o di disoccupazione, guadagnando qualche soldo grazie a un lavoro dichiarato, viene punita per il suo sforzo con la soppressione di una percentuale proporzionale del sussidio goduto. Questo significa che per i ricchi il tasso marginale è del 50 per cento al massimo, in certi Paesi del 40 per cento, mentre per i poveri è del 100 per cento, visto che perdono tutto quello che guadagnano”*, nel senso che ogni somma che i beneficiari guadagnano con il proprio lavoro decurta del medesimo importo il beneficio, lasciando il loro reddito, basso, inalterato. Quindi solo il Reddito di base è in grado di portare i soggetti sopra la soglia di povertà, mentre il

Reddito minimo condizionato li mantiene al di sotto. Pura teoria? Posizione radicale disancorata dalla realtà? In realtà Van Parijs “guarda più lontano” forse degli altri, osservando che: *“poiché l’aumento inesorabile della produttività comporta inevitabilmente una diminuzione del lavoro retribuito, un reddito incondizionato dignitoso può essere proposto come giusta compensazione per quella porzione crescente di popolazione che non riesce, e non riuscirà più, a trovare un impiego, e come riconoscimento della legittimità di uno spettro più ampio di attività”*.

Del resto, questa prospettiva di fondo, che deve spingere a ragionare su di un approccio meno “workfare” rispetto alla povertà, si giustifica proprio in virtù, estremizzando, dello “irrealismo” di legare inscindibilmente reddito minimo a lavoro, è sostanziata da un economista molto più famoso, Jeremy Rifkin, che nella sua opera *“La fine del lavoro”* sottolinea come coloro che perdono lavoro a causa dell’automazione possiedono una bassa qualificazione ed hanno grandi difficoltà ad essere ricollocati. Il reinserimento lavorativo in una economia dove la meccatronica sostituisce il lavoro manuale e l’intelligenza artificiale il lavoro di concetto, infatti le abilità richieste dal mercato del lavoro necessitano di qualifiche ben maggiori di quelle che tali lavoratori possedevano precedentemente, tali da essere fuori da una ragionevole, in termini di tempo e percorsi, riqualificazione con nuova ed ulteriore Formazione. Per Rifkin: *“è ingenuo credere che un gran numero di operai e impiegati non qualificati saranno riqualificati per diventare fisici, informatici di alto livello, biologi molecolari, consulenti aziendali, avvocati, commercialisti e simili”*.

Resta così il dubbio che i “Redditi minimi condizionati” siano una risposta immediata ma non una soluzione duratura al problema della povertà, mentre i “Redditi di Cittadinanza” siano forse una soluzione duratura ma non sostenibile nell’immediato per l’estensione della platea. *E se si provasse a prendere il “meglio” dei due “sistemi” e prevedere un percorso che li “coordini” (una fase uno ed una fase due) rispetto all’obiettivo finale della lotta integrale alla povertà invece di farne due teorie inconciliabili?*

